

Primarie Pd, Orlando tallona Renzi

I risultati delle votazioni iniziali indicano che per l'ex presidente del Consiglio non sarà una passeggiata la riconferma a segretario visto che il suo principale sfidante sta ottenendo consensi superiori al 40 per cento



Il futuro di Alternativa Popolare *Politici: uniti sì, ma contro la Tivi!*

di ARTURO DIACONALE

Il "ci verranno a cercare", pronunciato da Angelino Alfano in occasione della trasformazione del Nuovo Centrodestra in Alternativa Popolare, segna la rinuncia del ministro degli Esteri e leader centrista della speranza di cambiare la legge elettorale inserendo il premio alla coalizione e la presa d'atto che si andrà a votare con il proporzionale. Alfano, infatti, non ha ipotizzato alcuna alleanza prima delle elezioni per dare vita a una coalizione in grado di conquistare l'eventuale premio di maggioranza e governare il Paese. Teme di perdere voti annunciando oggi di aver già scelto il Partito Democratico. Ma ha dato per scontato che il problema delle alleanze di governo si porrà solo dopo il risultato elettorale e che qualunque tipo di alleanza governativa si potrà costruire al suo interno non potrà in alcun modo mancare il suo nuovo partito centrista. Quella di Alfano non è una logica inedita, ma è la riproposizione esatta della logica usata dalla corrente dorotea della Democrazia Cristiana



all'epoca della Prima Repubblica fondata sul sistema proporzionale. I dorotei si ponevano come il centro del centro, ben consapevoli che con la Dc asse portante di qualsiasi governo il gruppo posto al centro dello scudo crociato si sarebbe obbligatoriamente piazzato al centro del governo.

Alfano, quindi, propone Alternativa Popolare come l'elemento indispensabile...

Continua a pagina 2

di PAOLO PILLITTERI

Ci sono momenti nei quali, vivaddio, l'unità dei partiti, la massima delle unità possibili e immaginabili, va chiesta, raggiunta ed eseguita: *illico et immediate*, possibilmente. Ma quale finanziaria, ma quale voucher, ma quale fiducia al governo, queste sono quisquiglie, bazzecole, pinzillacchere (Totò); è la Peregò (Paola) il problema dei problemi, con quelle ragazze dell'Est messe a nudo (metaforicamente, per fortuna) dalla Rai tv di sabato pomeriggio. Apriti cielo! Vergogna, sdegno e indignazione. Un grido solo, alto e soprattutto all'unanimità, si levò dal Parlamento: cacciate l'infame! E così è andata (a casa). Con tanto di scuse dei vertici del Servizio Pubblico Radiotelevisivo rivelatrici, le scuse, peraltro non richieste, di un qualche complesso di colpa o di mancato controllo delle tante, tantissime scemenze che la Rai, in buona compagnia con le altre tivù, ci propina e non solo di sabato.

Talché, una scemenza tipo quella di sabato scorso, un banale siparietto che nemmeno nel



più scassato dei cinepanettoni è mai transitato, è diventata l'occasione per un "embrassons-nous" parlamentare, come per dare una risposta alta e responsabile alla dilagante sfiducia nei partiti, nelle istituzioni, nei governi, nei senati e camere vari. Applausi e complimenti vivissimi. E, come si dice, alla prossima, ché, c'è da giurarci, la prossima stupidata e non la prossima legge finanziaria...

Continua a pagina 2

POLITICA

Centrodestra:
niente scherzi
e niente inciuci

ROSSI-MOSCA A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Legittima difesa
e tesi poco legittime

MELLINI A PAGINA 3

POLITICA

Riforma del processo penale:
crimine in Parlamento

A PAGINA 4

ESTERI

Immigrazione:
tutti a Roma
per parlare di Libia

SOLA A PAGINA 5

CULTURA

"Rosso Istanbul",
Özpetek torna sul Bosforo

BONANNI A PAGINA 7

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

L'unica condizione possibile per una federazione di centrodestra credibile è quella di "niente scherzi e niente inciuci". Ovviamente il riferimento va soprattutto in direzione di Forza Italia, che non sembra emancipata definitivamente dalla suggestione delle larghe intese.

Sia chiaro, col proporzionale puro, come è stato detto e ridetto, è difficile che uno dei tre poli da solo vada oltre il quaranta per cento, ma questo riguarda il dopo, fermiamoci ad ora. Ora è necessario che Matteo Salvini, Giorgia Meloni e Silvio Berlusconi s'intendano irreversibilmente, perché alle elezioni politiche una figura come quella del candidato sindaco a Roma sarebbe letale. Dunque niente scherzi e niente inciuci, il centrodestra è il centrodestra e non si può e non si deve confondere con chi ha giocato con la fiducia degli elettori. Ci riferiamo ai tanti che in questa legislatura eletti con i voti contrari al centrosinistra hanno deciso poi di allearsi per non dire sottomettersi. Qui non si tratta di essere vendicativi politicamente, ma di guardare alla sensibilità degli elettori di centrodestra che non hanno



mai giustificato le posizioni di Angelino Alfano and company. Oltretutto la presenza al Governo dei signori eletti a destra e finiti a sinistra non è riuscita a produrre effetti significativi, se non per se stessi. Per non par-

lare di Denis Verdini, il cui "ritorno", ammesso che le vicende giudiziarie lo consentano, sarebbe devastante per il centrodestra.

Insomma, una federazione di centrodestra per essere a posto con i cittadini dovrà accogliere solo a certe condizioni e certi impegni incontrovertibili. Del resto gli elettori sono stufo di quei personaggi che utilizzano la scusa del "centro" per mettere il trattino ora a sinistra, ora a destra. Non può essere un trattino, infatti, a sancire la differenza fra chi guarda a Luigi Einaudi e chi a Palmiro Togliatti. Il senso dell'identità politica, almeno quello di area di appartenenza, oggi più che mai diventa dirimente per l'elettore.

Dunque il centrodestra può farcela, può raggiungere risultati prevalenti, ma alla condizione unica che non faccia scherzi e soprattutto inciuci. Poi si vedrà a urne chiuse quello che il risultato indicherà. Del resto un'eventuale grande coalizione non può nascere ex ante, ma solo e sempre ex post.

Abolire il fuorigioco, la vera grande riforma

di ROCCO SCHIAVONE

Abolire il fuorigioco dal calcio. È questa la vera grande riforma possibile in Italia e in Europa. Una cosa che cambierebbe il nostro modo di vivere dall'oggi al domani. Basta allenamenti stressanti su modelli matematici. Torniamo a giocare a pallone assumendoci la responsabilità delle nostre scelte. E usiamo il centravanti come spina nel fianco di una difesa che da quel momento sa di non poter più essere sicura se un bellimbusto, abile con i piedi e la testa, è sempre piazzato lì a pochi metri dal portiere, in grado di sfruttare qualunque lancio lungo che promanesse da una ripartenza della sua squadra. La cosa inoltre mora-

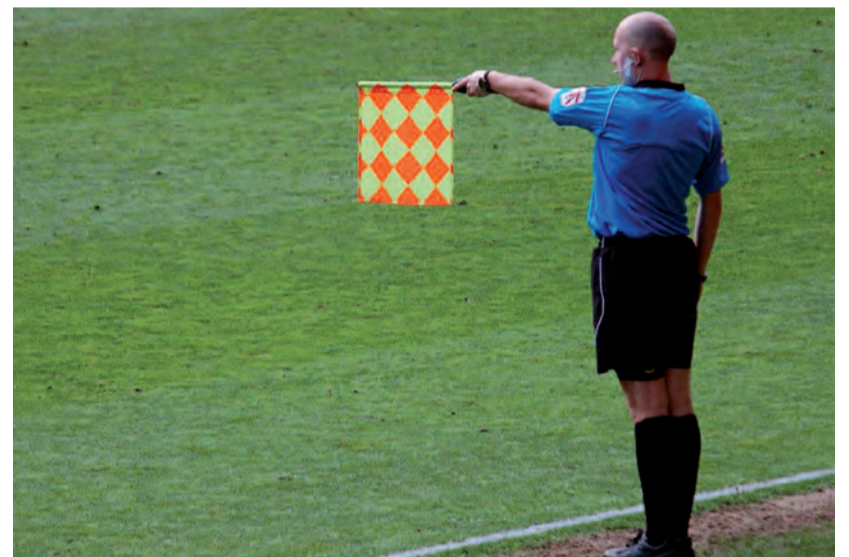
lizzerebbe insieme lo sport e il mercato: che bisogno ci sarebbe di andare a prendere all'estero campioni costosissimi e non sempre all'altezza delle aspettative quando si potrebbero trovare decine di giovani atleti italiani capaci di buttarla dentro quando qualcuno passa loro la palla?

L'abolizione del fuorigioco è un po' l'uovo di Colombo, moralizzerebbe il calcio rendendolo più umano e farebbe anche risparmiare sul lavoro dei guardalinee, che a quel punto potrebbero diventare arbitri aggiuntivi o di riserva. Io credo che il calcio mondiale guarderebbe all'Italia come a un faro di civiltà e di inventiva. Altro che startup. Altro che Silicon Valley. Altro che app che

insegnano a usare l'acqua calda e poi vengono spacciate per rivoluzionarie. La nostra fortuna è qui e ci siamo seduti sopra.

È il pallone di cuoio con cui abbiamo imparato a giocare da piccoli a calcio. E mica c'era il fuorigioco quando eravamo piccoli. Lo abbiamo inventato da grandi e abbiamo applicato la regola anche alla politica, per questo sono nate leggi idiote come quella che prende il nome di Paola Severino. La norma per mettere in offside i talenti politici come Silvio Berlusconi. O gli avversari scomodi come Augusto Minzolini.

Basta con il fuorigioco. Torniamo tutti a correre dietro alla palla e... viva il parroco!



segue dalla prima

Il futuro di Alternativa Popolare

...e centrale di qualsiasi coalizione governativa. In un quadro politico, però, che è completamente diverso da quello della Prima Repubblica fondata sulla centralità della Dc. Lo scudo crociato non c'è più e l'area centrista un tempo occupata dalla Dc è ora segnata da un frazionamento di forze in concorrenza tra di loro in cui nessuna sembra avere i numeri necessari a diventare il motore portante di un governo e molti non sembrano neppure avere i numeri necessari per superare gli sbarramenti del 3 per cento alla Camera e dell'8 per cento al Senato per entrare in Parlamento.

Alternativa Popolare non rientra sicuramente tra quelle forze in grado di trasformarsi in motore portante governativo. Ma rischia altrettanto sicuramente di rientrare tra quelle che potrebbero non avere i voti necessari per conquistare la rappresentanza parlamentare. Per conquistare la ragionevole certezza di superare il 3 a Montecitorio e l'8 a Palazzo Madama dovrebbero unire le forze con le tante componenti della galassia centrista, dai verdiniani agli ex montiani e via di seguito. Impresa resa al momento impossibile dalla competizione dei capi di ciascuna di queste componenti per la leadership dell'intera area.

Ne deriva che per farsi cercare dopo le elezioni Alfano ha bisogno di introdurre nella legge elettorale non il premio alla coalizione vincente, che gli imporrebbe una scelta di campo tra Pd e Forza Italia destinata a fran-

sumare il suo neonato partito, ma un abbassamento sostanziale delle quote di sbarramento. Senza questo abbassamento non lo cercherà nessuno!

ARTURO DIACONALE

Politici: uniti sì, ma contro la Tivì!

...assurgerà al ruolo di spinta etico-politica per la compattezza unanime del vero, unico e vincente partito cosiddetto della morale e del buongusto pubblici. Capirai...

Ora, ritornando al ruolo del Parlamento (con la P maiuscola) non v'è più alcun dubbio che nessun autentico problema, nessuna delle necessità più impellenti, nessuno dei programmi più impegnativi potrà riscattare una rappresentanza del popolo italiano che, a quanto pare, più che pensare e riflettere sulla propria missione si gongolerà con falsi problemi come quello di cui sopra. E Beppe Grillo, ovviamente, raccoglierà i frutti di uno dei tanti tradimenti della politica, pur sapendo perfettamente, a cominciare da sé medesimo, di non riuscire mai e poi mai a essere un'alternativa degna di questo nome. Lui è bensì un ex comico televisivo ma anche, e soprattutto, un irraggiungibile fiutatore dei sentimenti della pubblica opinione e perciò sta lì con la sporta della spesa (come si dice a Milano) ad aspettare nuovi e ben altri frutti.

Parlavamo, parliamo, di tradimento della politica. Come definire altrimenti la totale o quasi mancanza di consapevolezza, non tanto o soltanto della propria autorità-autorevolezza, quanto, soprattutto, della propria mis-

sione che, giorno dopo giorno, è messa in questione sia dai grillini, peraltro in crisi interna pure loro, sia dai rappresentati, oltretutto dalla gente italiana, dal popolo. Siamo partiti da una scemenza televisiva per comodità e, forse, per non prendere di petto l'immane problema che sta alla base delle deficienze politiche, delle assenze colpevoli, dei ritardi impressionanti dei quali chi rappresenta la volontà degli italiani deve farsi carico. Questo problema, questa vera e propria emergenza ha, secondo noi, un nome: l'assenza, la scomparsa, la morte dei partiti. E che questa morte duri da oltre vent'anni è, semmai, un'ulteriore tragedia nella tragedia.

Uno studioso insigne come Sabino Cassese mette da anni il dito sulla piaga, che era ed è il vuoto della politica, il venir meno dei suoi canali di diffusione, l'estinzione della stessa figura del militante collegata strettamente alla sezione d'antan, primo anello nella catena del proselitismo, della propaganda spicciola per un elettorato esterno da coinvolgere e convogliare verso il partito, appunto, inteso come scuola, come formatore di classe politica, come selezionatore di capacità di governo ai diversi livelli.

Via i partiti, eccoci alle piattaforme, alle Reti, ai movimenti, alle centinaia di cambi di casacca una volta inimmaginabili, agli slogan più vieti per catturare il pubblico. Ma, specialmente, per dare a questo pubblico, a noi tutti, una rappresentanza istituzionale, divenuta col tempo e irrimediabilmente l'ombra di se stessa. Nella misura con la quale i capi politici di oggi, tutti o quasi, hanno persino vergogna del termine di partito da attribuire anche al proprio, senza tuttavia vergognarsi giammai di non ap-

plicare, al proprio interno, quelle regole democratiche che il costituzionalista Costantino Mortati (come ricordava il nostro direttore) chiedeva fossero introdotte, oltre che nella Costituzione, anche all'interno dei partiti. E poi si lamentano dell'invasione massiccia della magistratura, della prepotenza dei poteri forti, dello strapotere delle burocrazie. Piangono sul latte versato da loro stessi.

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di MAURO MELLINI

In questi giorni la recrudescenza di crimini commessi in danno di cittadini nelle loro stesse abitazioni e nei luoghi e dove esercitano le loro attività commerciali e, al contempo, di reazioni di taluni di questi ultimi messe in atto con la conseguenza della morte di qualcuno dei rapinatori e ladri, ha fatto tornare alla ribalta la questione dell'autodifesa, dei limiti della sua legittimità e della necessità e opportunità che se ne riconosca lecito il ricorso in limiti più ampi di quanto oggi avvenga.

Dico subito che se c'è un pericolo che una così delicata questione venga risolta nel peggiore dei modi, esso è rappresentato dal venir in essere di due "partiti": quello del "se mi vieni a derubare io ti sparo e ti ammazzo", ovvero sia "meglio un brutto processo che un bel funerale", e quello che vuole il rispetto assoluto della vita umana e dell'incolumità fisica delle persone, anche quando si tratta di rapinatori e ladri nell'esercizio delle loro attività criminali. Non è questione sulla quale dividersi in "partiti", con la conseguente adozione di pregiudizi e con la pretesa di "tagliar corto", quando si tratta di problemi tanto complessi in cui vengono in essere una quantità di problemi la cui soluzione è stata sempre d'estrema difficoltà.

Un dato di fatto è certo: nel sistema penale vigente in Italia la "legittima difesa" è consentita e considerata tale in limiti che sono tra i più restrittivi e rigorosi tra quelli di altri Paesi del nostro stesso livello di civiltà. Ed è pure indiscutibile che di questi limiti si discute da secoli, e da secoli essi sono soggetti ad assai diverse regolamentazioni. Apparirà

strano, ad esempio, che nel Diritto romano la legittima difesa fosse esclusa quando l'agredito avesse possibilità di un "commodus discessus" (di una facile fuga), mentre tale esclusione non era ritenuta necessaria dal Diritto della Chiesa, che non ne faceva dipendere la legittimità della difesa.

A suggerire soluzioni più o meno rigorose e restrittive, a parte le "passioni di partito", sono state e sono circostanze obiettive. Se infatti da noi si è più rigorosi, a parte la tendenza tutta italiana per la quale di ogni sciagura ci deve essere sempre un responsabile (vivo) cui addebitarla, è certo che ciò è dovuto anche al fatto che, all'epoca cui risalgono i nostri codici, l'Italia era un Paese con uno dei più bassi tassi di omicidi e rapine. Quando erano imperversati in varie nostre province banditismo e assassini, non c'era stato bisogno di riforme legislative per consentire e suggerire una certa facilità all'uso di buone doppie e revolver a chi avesse di guardarsi la pelle e la borsa.

Certo, a sostegno dell'una o dell'altra tesi sono state e sono addotte argomentazioni spesso assurde e allarmanti. Così, pretendere che una persona, che si veda la sagoma di un ladro in camera da letto, compia un così rapido accertamento delle intenzioni omicide oltre che dell'effettiva pericolosità per il possesso di armi dell'intruso prima di sparargli e che possa indirizzare il colpo a parti non vitali, è una patente assurdità. E così è assurda la tendenza a definire sempre "un assassinio" il fatto di sparare

Legittima difesa e tesi poco legittime



ad un rapinatore senza prima "convincerlo" ad andarsene, tesi ben cara a una certa subcultura di sinistra, che è poi la stessa che vorrebbe che fosse considerato reato (e che, magari, ci riesce) il fatto del bottegaio che "paga il pizzo" alla mafia, soggiace cioè senza reagire, a una estorsione.

Non è certo auspicabile che alle rapine, ai furti e alle aggressioni si sostituisca il crepitare delle pistolettate e delle fucilate alla cui efficacia debbano rimettersi le vittime di tali delitti. Se la difesa dei singoli è compito della collettività, ciò che "dovrebbe essere" non deve e non può opporsi a chi deve fare i conti sulla impossibilità, al momento, della difesa pubblica di tutelare la sua vita e i suoi averi per impedirgli di salvarsi da sé, se ci riesce.

Occorre, quindi, modificare le norme attualmente vigenti in tema di legittima difesa (articolo 52 c.p.) in modo che renda meno problematica la condizione di tale scriminante. E qui viene fuori il solito problema. Con il livello culturale dei nostri legislatori e con il sistema invalso di trattare questioni di pubblico interesse con la stessa obiettività con la quale si sciorinano le discussioni dei

tifosi sulle partite della loro squadra, non c'è molto da sperare in una ben bilanciata soluzione. C'è il precedente della modifica tentata con la legge del 15 febbraio 2006 n. 59, con la quale si affastellarono una quantità di parole l'una capace di vanificare la portata e le conseguenze dell'altra, che si risolse in una so-

stanziale conferma del testo, benché abbondantemente "prolungato".

C'è poi la questione del potere dei giudici che, come si è appropriato della funzione di istituire nuovi reati, si diletta talvolta a ignorare le modifiche apportate dal legislatore. Ma questo è un altro (cioè il solito) discorso.



L'elettorato e le ali estreme

di MASSIMO NEGROTTI

Un aforisma, un commento - "Nel Manifesto, Marx ed Engels parlavano del comunismo come di uno spettro che si aggirava per l'Europa così come la tradizione nordica vuole che l'Olandese volante navighi in eterno come un fantasma senza mai trovare un porto che lo accolga. L'inconcludenza di ambedue non deve stupire perché, a forza di spettri e fantasmi, si perde il senso della realtà".

Nelle scienze sociali, verificare sperimentalmente una teoria non è cosa facile ma non impossibile. In particolare, quando si tratta di fenomeni che, come quello elettorale, si ripetono con una certa regolarità in ogni Paese democratico, qualcosa si può fare.

In un articolo (14 aprile 2015, "I sondaggi: quando i numeri non ba-

stano") sostenevo che, di fronte a crisi di varia natura e gravità, la massa centrale dell'elettorato tende a spostarsi rapidamente verso le ali estreme, di destra e talvolta di sinistra, al fine di scuotere i governi minacciandoli di attuare una deriva capace di pregiudicare la loro permanenza al potere. Aggiungevo, però, che "... le tendenze elettorali europee effettive degli ultimi 50 anni mostrano con chiarezza che, con rarissime eccezioni, i partiti delle ali estreme, di destra o sinistra, servono agli elettori per avvertire e schiaffeggiare il Governo di turno ma senza andare fino in fondo, cioè senza augurarsi davvero che un partito "duramente contro" assuma il potere e leghi a sé i destini della nazione".

Le recenti elezioni in Olanda, dove l'estremismo di Geert Wilders, pur essendo stato premiato da un aumento dei voti, non ha però

"sfondato", costituisce un'ulteriore verifica della teoria. Allo stesso modo è andata negli Usa, dove Donald Trump (nella misura in cui si possa ritenere davvero "populista") ha vinto grazie al complicato modello elettorale americano ma ha ricevuto l'adesione di un minor numero di elettori rispetto a Hillary Clinton, la quale, in qualsiasi Paese europeo, sarebbe risultata vincitrice.

È assai probabile, a questo punto, che la stessa cosa avvenga ancora una volta in Francia, in Italia e altrove. A meno che, come prevede la teoria, qualche nuova crisi di grandi e inattese dimensioni colpisca questi Paesi spingendo gli elettori a trasformare la minaccia in una vera e disperata rivolta. Spesso si sente dire che un movimento politico estremista sta raccogliendo consensi crescenti, ma che nessuna



persona di idee moderate ammetterebbe in pubblico di volerlo votare. In realtà, è vero anche il contrario: che, cioè, molti si dichiarano a gran voce sostenitori di quel movimento per manifestare la propria durezza e determinazione per poi, nel segreto della cabina elettorale, com-

portarsi in modo più ragionevole, magari pensando alle tristi vicende della storia europea.

Tuttavia è come giocare col fuoco. Per ora la teoria sembra reggere, ma basterebbe qualche piccola variazione numerica casuale per decretarne la smentita.

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

Ancora una volta, la politica ha fatto fuori in un sol colpo le forme della democrazia e la sostanza dello Stato di diritto. Lo ha fatto con il voto di fiducia posto al maxiemendamento sostitutivo del disegno di legge di riforma del codice penale. Come ormai è la norma in Italia, del crimine in questione forse non si è accorto neppure chi l'ha messo in atto.

Dal punto di vista delle regole del gioco democratico, approvare una riforma del processo penale attraverso un voto bloccato vuol dire aver forse garantito la vittoria di una partita politica (magari interna allo stesso partito di maggioranza), ma al prezzo di quello che dovrebbe essere il metodo di operare connaturale al Parlamento: la discussione e deliberazione per parti separate, tanto più

Riforma del processo penale: crimine in Parlamento



rilevante ed essenziale nella materia penale, che riguarda la nostra libertà personale. Le recenti critiche nel 2014 della Corte costituzionale, a proposito di un maxiemendamento sostitutivo di un disegno di legge di conversione di un decreto che modificava le pene per spaccio di stupefacenti, non sono tornate alla mente ai legislatori.

Quel che è ancora più grave, nel



merito, col voto in blocco i senatori hanno fatto passare, tra le altre cose, la riforma dei tempi di prescrizione, che vengono estesi fino a un totale di tre anni tra primo grado e appello. L'allungamento dei tempi, si dice, risponde a una necessità: ci sono tante inchieste e sono pochi i processi che fanno in tempo ad arrivare a conclusione. Il che è come dire che per combattere il crimine bisogna depenalizzare i reati.

L'idea che la prescrizione oltraggi la funzione della pena e che se i processi non arrivano in tempo a conclusione la soluzione sta nell'allungarli è una deformazione giustizialista del diritto penale, tanto più inconcepibile quanto più il sistema processuale è improntato a istituti che consentono agli amministratori della giustizia di essere, di fatto, esonerati da ogni responsabilità circa il proprio operato.

Paradossalmente, più emergono "scandali" risolti in nulla di penalmente rilevante, più l'arma dell'indagine e del processo viene brandita. In un clima così feroce, l'allungamento dei tempi di prescrizione non è la cura, ma un veleno che ancor di più intossica il già malato sistema penale italiano.

Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

Tutti a Roma per parlare di Libia

di CRISTOFARO SOLA

L'altro giorno la Capitale ha ospitato il vertice dei Paesi aderenti al gruppo di contatto per la rotta del Mediterraneo centrale. L'ennesimo. All'ordine del giorno ancora la questione dei flussi illegali di immigrati

dalla Libia. I rappresentanti di Austria, Francia, Germania, Malta, Slovenia, Svizzera e Tunisia, insieme naturalmente al ministro dell'Interno Marco Minniti che ha fatto gli onori di casa, hanno accolto il leader libico Fayeze al-Sarraj, il quale ha recapitato agli interlocutori internazionali una

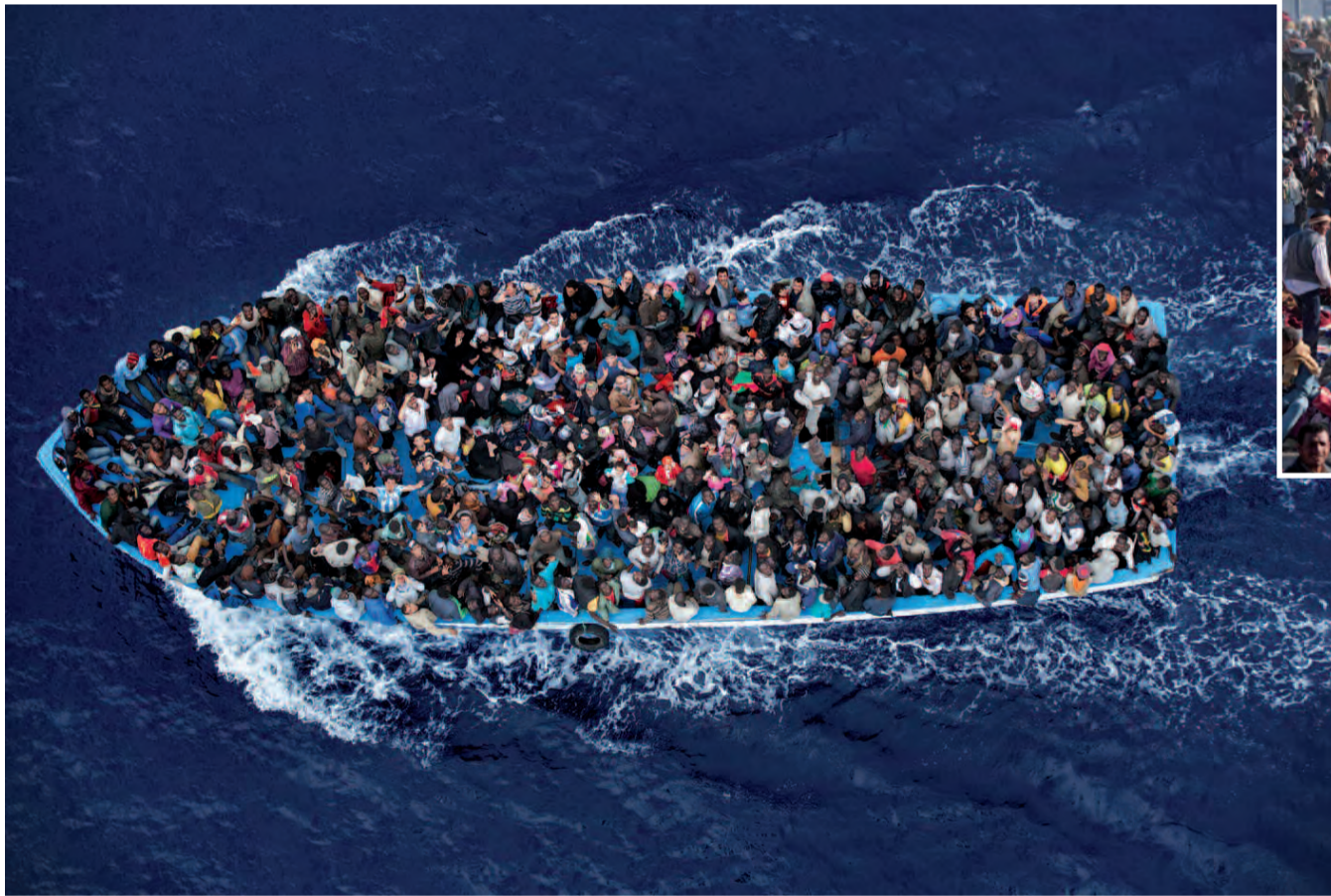
robusta lista della spesa. Al-Sarraj chiede più soldi per contrastare il traffico di immigrati. Questa volta il conto è assai salato: 800 milioni di euro da investire nell'acquisto di mezzi navali, elicotteri, ambulanze, apparecchiature elettroniche e veicoli adatti alle percorrenze nelle aree de-



sertiche. La lista rappresenterebbe il minimo sindacale per implementare il memorandum sottoscritto lo scorso 2 febbraio con il governo italiano.

All'incontro era presente anche il commissario europeo per le migrazioni Dimitris Avramopoulos che, nei panni di zio Paperone, ha garantito sostegno finanziario all'iniziativa. Forse sarà un caso ma, per mettere un po' di sale sulla coda dei preoccupati governanti continentali, nei giorni che hanno preceduto il summit l'onda degli sbarchi è cresciuta a dismisura. Come a dire: cari europei, se non sganciate l'argento la prossima estate sarà un'apocalisse migratoria. È doloroso ammetterlo, ma la realtà è questa.

Dopo anni di illusoria propaganda buonista siamo al redde rationem: da una parte il martello dei libici che pretendono denaro in cambio di tranquillità, dall'altra l'incu-



dine dei Paesi dell'Unione europea che chiudono le frontiere, alzano muri e filo spinato per impedire di essere invasi e in mezzo gli italiani, tanto solidali e cristiani da non accettare che la gente muoia annegata fuori la propria porta di casa, ma anche arcistufi di doversi fare carico di tutto il dolore del mondo. In questo scenario kafkiano l'unica via d'uscita praticabile resta quella di pagare e sperare che poi i patti reggano. Lento pede si sta provando a costruire l'alternativa al servizio taxi che dalle acque libiche preleva i poveracci lasciati alla deriva su mezzi di fortuna per trasportarli in Italia in tutta sicurezza. Finalmente al tavolo negoziale è comparsa la proposta di creare campi d'accoglienza sulle coste nordafricane nei quali far convergere gli immigrati che risalgono la Libia dalla fascia subsahariana.

Ci sono voluti anni, e la rimozione dall'incarico di un ministro dell'Interno inadatto qual è stato Angelino Alfano, per comprendere che l'alleggerimento della pressione migratoria sulle coste

italiane non era una boutade degli xenofobi ma una scelta prudente per disinnescare la crescente tensione sociale che si sta accumulando nelle nostre comunità locali, sempre meno disponibili a subire l'imposizione dell'accoglienza forzata. Non basterà questa misura a risolvere il problema, tuttavia è un buon punto di partenza dal quale muovere per affrontare in via strutturale il sostegno ai Paesi di provenienza degli immigrati allo scopo di bloccarne i flussi migratori alla fonte.

Resta, però, del tutto aperta la questione della crisi interna allo Stato libico per la quale una definizione in via diplomatica appare quanto mai remota. Anche qui occorrerebbe più realismo e meno ideologia. È del tutto evidente che, da soli, i libici non ce la fanno a pacificarsi. Un intervento militare di peacekeeping messo in piedi da una coalizione di volenterosi, guidata dall'Italia, sotto l'egida delle Nazioni Unite che, agendo da forza d'interposizione tra le parti le costringa a dialogare, resta l'unica opzione seria sul tappeto. Ci può stare che l'Europa funzioni da bancomat per il governo riconosciuto di Tripoli ma, in cambio, i libici devono mostrare sincera volontà di collaborazione nella ricerca di una soluzione che riporti stabilità politico-istituzionale e sicurezza in un Paese strategico nel quadrante del Mediterraneo.



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

“Rosso Istanbul”, Özpetek torna sul Bosforo

di MAURIZIO BONANNI

Dal libro al film. Stesso autore, stessi paesaggi del Bosforo e dei suoi ponti tra i due continenti. Ma molto è cambiato sotto il cielo “Rosso Istanbul” (nelle sale dal 2 marzo). Nel film c'è una ricerca più raffinata e matura a proposito del concetto di “doppio”. Contrariamente al passato, Ferzan Özpetek gioca con delicatezza sulla corda tesa e provocatoria degli amori diversi, miscelando (un po' come nelle “Fate ignoranti”) la sfera eterosessuale, che è stata anche la sua per qualche breve istante di indeterminazione, con una passione piena di dramma per il suo antico amore Yusuf, artista bello e maledetto che consuma negli eccessi la sua giovane vita. Il discorso del doppio ozpetekiano segue un suo preciso disegno, in cui lo sfondo rimane sempre incerto, confuso e ambiguo malgrado i suoi volumi (gli spazi urbani onnipresenti, i mille tentacoli di un'edilizia rapace che conquista il cielo per scarsità di terra) e le sue precise sequenze spazio-temporali sui quali si annoda l'ordito del racconto. Prevale il non detto degli sguardi nei contenuti espressivi dei primi piani, con tutti i loro recessi mentali, più o meno impliciti, di ordine psicologico, comportamentale, relazionale e, apparentemente (visti i

tratti decisamente autobiografici), rievocativi del vissuto reale.

La coppia duale è costituita da due soggetti con grandi affinità spirituali e artistiche. Due scrittori, in particolare. Orhan Sahin e Deniz Soysal, quest'ultimo noto per le sue regie cinematografiche e che ha richiamato in Turchia (in qualità di editor per il suo nuovo libro) proprio Orhan, che ha dalla sua soltanto un grande successo letterario e un immenso dramma da narrare che ho lo ha visto fuggiasco a Londra dopo che la sua giovane famiglia è stata distrutta da una tremenda storia di alcool e follia.

Deniz e il suo doppio appaiono assieme solo all'inizio, per il passaggio simbolico delle consegne, in pendenza dell'ultimazione dell'opera letteraria del primo, che aprirà all'amico le porte della sua casa sul Bosforo accomodandolo al centro degli affetti di tutta la sua vita: sua madre, le zie, la straordinaria governante dalla comicità storico-tragica e, infine, la sua stanza d'artista tormentato, tempestata di ricordi dell'amore perduto: Yusuf. Poi, la bellissima Neval, la restauratrice raffinata di opere d'arte e pitture murali, il vero pivot del racconto, il centro mai deludente degli affetti, il tramite tra due mondi del sesso e dei sentimenti, colei che congiunge il femminile

al maschile e lo rende ovvio, naturale, come un ermafrodito freudiano.

Deniz, dopo una notte di grandi bevute con Orhan scompare senza mai più riapparire. Inghiottito misteriosamente nelle acque del Bosforo. Là dove lo chiamava nella prima adolescenza a bagnarsi e gareggiare proprio Yusuf che nel libro muore suicida ma che, in realtà, appare ben vivo di spalle nell'ultima scena in cui i due volti del doppio sono ancora giustapposti tra di loro. Ma è Deniz che vuole definitivamente separarli, lasciando che a rimanere sia l'Altro da sé, per divenire ciò che l'autore non è mai riuscito a essere, colui che non è mai esistito, vuoi soprattutto per mancanza di coraggio nelle scelte, vuoi per quel delirio di onnipotenza

che contraddistingue gli scrittori di dettare dispoticamente il destino dei loro personaggi. Ed è così che il romanzo si fa verità: Yusuf compie la sua parabola di discesa agli inferi abbandonandosi suicida alle acque fredde del Bosforo che lo aveva visto così tante volte vincitore. Mentre Orhan, l'eterno fuggitivo, accetta l'abbraccio e il calore materno dell'anziana e affascinante madre di Deniz, ritrovando la sua unica sorella da sempre abbandonata per la sua solita, assillante mancanza di coraggio di esistere.

Neval sarà la magia

che tutto accende di colori vivi, tenaci e caldi, là dove c'era solo il gelo della propria condizione senza lacrime, dei singhiozzi semplicemente repressi che esplodono improvvisi nel buio di una stanza sconosciuta e pur profondamente vissuta interiormente. Neval, colei che guida la resurrezione e, in extremis, si sottrae all'amore nuovo. Pochi fotogrammi decretano il definitivo annullarsi del doppio, quando un cameriere lascia per qualche attimo incustodita la penna del conto incatenando alle sue infinite potenziali capacità espressive la mente di Orhan che, da quel momento, assimilerà e interio-

rizzerà Deniz scrivendo con la sua testa e il suo terzo occhio.



TECNOLOGIA

di MARIA GIULIA MESSINA

Visa scommette su un nuovo metodo di pagamento. Non più carte di credito o bancomat, né tanto meno smartphone o smartwatch, bensì occhiali da sole.

Il prototipo, presentato durante il South by Southwest (SXSW), festival dedicato a musica, cinema e innovazione che si svolge a Austin (Texas), apparentemente non è che un banalissimo paio di occhiali con lenti che svolgono in primis l'originaria funzione protettiva contro i raggi solari. Per soddisfare le capacità generalmente proprie di una carta contactless, la novità Visa, prodotta dalla casa australiana Local Supply, in collaborazione con la startup Inamo, è invece stata equipaggiata sull'asta destra di un chip Nfc (Visa Near Field Communication con connettività wireless).

I test per verificare le capacità degli occhiali sono iniziati il 14 marzo scorso alla Quiksilver Pro Gold Coast, una competizione internazionale di surf sponsorizzata da Visa in Australia. Entro il 25 marzo, giorno di chiusura della gara, partner e influencer, saranno muniti degli appositi prototipi per

Occhiali da sole al posto della carta di credito



testarne la reale praticità e poi recensirli.

Per l'azienda con sede a Foster City (California) questo non è certo il primo tentativo di sostituire i vecchi metodi di pagamento, con

nuovi e meno comuni strumenti. Prima ancora degli occhiali, la compagnia aveva infatti messo a punto bracciali e anelli con funzionalità molto simili a quelle delle carte di credito.

“La nostra visione - ha spiegato infatti Chris Curtis, responsabile marketing Visa - è quella di prendere oggetti che non si pensa possano essere utilizzati per pagare e mostrare al mercato che la tecnolo-

gia permette di realizzare anche queste visioni innovative”.

Il nuovo occhiale con tecnologia contactless non vuole sostituire l'uso della carta di credito nell'operatività di tutti i giorni, anche perché gli occhiali da sole occupano da sempre i vertici delle classifiche degli oggetti più smarriti. L'idea del gruppo leader mondiale nel mercato delle carte di credito è infatti quella di trovare una soluzione a quelle circostanze, quali per esempio la spiaggia, in cui il portafoglio può essere difficile da custodire. La realizzazione della novità di casa Visa, che fa parte del progetto WaveShades, ha subito sollevato diverse perplessità, manifestate chiaramente anche sul portale olandese “The Next Web”. Per poter effettuare un pagamento è infatti necessario sfilare gli occhiali dalla testa e avvicinarli al lettore, aumentando, come sottolineano sul sito olandese, il rischio di smarrimento, a seguito del quale sarebbe necessaria una tempestiva denuncia. Inoltre, essendo dotati di lenti protettive contro i raggi solari, la funzionalità degli occhiali verrebbe meno con il calare del sole.

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**